

Redatto il primo rapporto sui distretti italiani. Il 2009 chiude con un bilancio negativo, ma c'è chi ha guadagnato

Obiettivo: andare oltre la crisi

Le imprese hanno bisogno di aggiornare il proprio bagaglio culturale

Graziella Giangiulio

È vero che la crisi economica ha ridotto in cenere l'economia reale? No. Ne è sicura Unioncamere che ieri ha presentato alla stampa il primo Rapporto dell'Osservatorio nazionale dei Distretti Italiani. Secondo il rapporto che ha incrociato i dati econometrici di 92 distretti le aziende sono in sofferenza ma alcune guadagnano anche in tempo di crisi. Quali? Il settore alimentare che cresce del 5 per cento. Come si è riusciti a scongiurare la crisi? Investendo in qualità innovazione e facendo progetti mirati con le università. Sembra la sagra delle ovvietà ma in un Paese come l'Italia dove di solito si predilige la politica, per questioni di poltrone, alla riuscita dei piani industriali, trovare distretti o settori che hanno successo è davvero un nuovo miracolo italiano.

Non a caso Aldo Bonomi, un Vicepresidente di Confindustria ha detto che il futuro è nelle «reti d'impresa, nei distretti purché siano efficienti dal punto di vista energetico, ci siano infrastrutture, si punti sulla logistica e la formazione», senza però l'ingerenza delle Istituzioni nella Governance delle imprese. «Le reti d'impresa e i distretti - ha chiosato - il Vicepresidente devono essere strutture gestite da imprenditori tramite contratti». Insomma la politica deve fornire le scatole vuote e le imprese si impegnano a riempirle di contenuti.

L'indagine, coadiuvata anche da Censis, Fondazione Edison, Istat, Confindustria, Symbolia, Intesa San Paolo ha messo ai raggi x 92 distretti su 240 esi-

stenti, ma di cui solo 150 sono operativi. Le imprese scandagliate sono state nel totale 188.000 del settore manifatturiero che interessano 1,45 milioni di lavoratori. Il 31,4 per cento della manodopera totale dell'industria manifatturiera. La prima cosa che viene messa in evidenza nel rapporto è che ne i distretti del *made in italy*, l'84,3 per cento delle aziende, non ha più di 9 addetti. La peculiarità del tessuto connettivo imprenditoriale italiano è dunque quella del essere "piccolo". Proprio per questo da tutti gli attori economici coinvolti: Unioncamere e Confindustria c'è una richiesta, per la sopravvivenza e per aumentare la competitività ad unirsi e a fare rete. Ma c'è un grosso ostacolo da superare, quello della non conoscenza. Purtroppo la diffu-

sione dei distretti italiani è regionale e vive in base alle leggi stilate dai singoli Governi locali. Che se da un lato favoriscono il sistema-impresa dall'altro creano una certa disomogeneità

nelle norme e ancora, cosa forse più grave i singoli distretti non sono in contatto tra di loro. Un esempio, presentato da Antonio Ricciardi, Federazione dei Distretti Italiani, coordinatore dell'Osservatorio Nazionale Distretti è quello del polo della Moda di Carpi, vicino a Modena, che si è trovato sprovvisto di manufatti semilavorati per la produzione dei propri capi di abbigliamento. Il Prefetto aveva fatto chiudere tutti i laboratori cinesi della zona e così nel giro di poche ore il polo si è trovato senza semi lavorati. Il primo tentativo operato dal distretto è stato quello di ri-

volgersi ad aziende dell'Est europeo. Ma le aziende centro europee non riuscivano a rispettare i tempi di consegna. Allora e solo allora si è cercato in Italia un altro polo che potesse soddisfare le richieste di Modena. E si è sco-

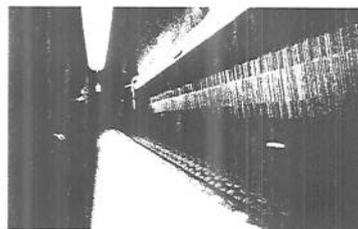
perto che in Puglia c'era un altro distretto che produceva semilavorati. MA la Federazione dei distretti è dovuta intervenire perché gli imprenditori del Nord non si fidavano di quelli del Sud.

Nel Belpaese si rinnova dunque la lunga tradizione della sfiducia accompagnata dall'ignoranza, nel senso alto del termine, manca, ancora, la volontà di investire. E soprattutto non si crea sinergia con il mondo della ricerca, l'università. In Piemonte esisteva una specifica facoltà che si occupava di ingegneria tessile che si è provveduto a chiudere proprio quando arrivavano gli investitori cinesi.

A quanto pare dunque il secondo passo dell'osservatorio, non è solo quello di estendere la ricerca a tutti i 150 distretti attivi, come ha riferito Valter Taranzano, Presidente della Federazione distretto, ma è quello di formare gli imprenditori alla

cultura di impresa. Un concetto, quest'ultimo, ventilato ad ogni convegno battezzato dall'industria, ma che in Italia non esiste se non per singoli casi come fu Adriano Oli-

vetti. Sconfitto alla fine dalla burocrazia italiana.



Il nuovo miracolo italiano? Unire le piccole realtà e investire. Funziona: lo dimostrano i dati

Stop a leggi e leggine locali. Servono infrastrutture, energia, logistica e formazione